

LA FORTUNA A MARTIRENA

Faceva ancora troppo freddo per essere la fine di febbraio.

Mario si alza il bavero del cappotto imbottito di caldo e morbido pelo e percorre il vialetto di casa. I suoi stivali misura 46 lasciano enormi impronte zigrinate nella neve ed il suo respiro si condensa in una nuvola di fumo. Certo che era stata proprio una fortuna trovare quell'angolo di paradiso. Una piccola casa in pietra, immutata nel tempo. Se ascoltavì paziente potevi sentirne i ricordi arcani: la faticosa e gioiosa posa di ogni pietra, sapientemente scelta dai contadini che vedono i muri prendere forma. E vita. Bambini nati e cresciuti con la casa, stagioni susseguitesì nel lavoro della terra. Feste religiose e riti pagani attorno a quel falò di cui resta ancora il cerchio di pietre. E la magnificenza del bosco tutto intorno ti toglie il fiato: lecci, querce, corbezzoli, eriche. Dolcissimi con quella spruzzata di neve che ne imbianca le cime. Mentre si abbandona a questi pensieri, raggiunge la porta, non prima di aver dato un'occhiata d'insieme ed aver sorriso di tanta pace e bellezza. Dentro la casa ritrova il tepore avvolgente che scioglie il freddo nelle ossa e si abbandona a questo abbraccio.

Claudia fissa ammaliata il fuoco scoppiettante del camino. Fin da bambina la fiamma la rubava alla realtà e la trascinava con sé volteggiando in un limbo senza tempo. La sinuosità delle lingue di fuoco la ammaliava e non si stancava mai di seguire il percorso delle scintille che risalivano danzando. Si sentiva bene lì a Martirena, quasi in armonia con se stessa. Quasi. Il suo spirito girovago guerreggiava senza sosta con il suo senso di responsabilità (o era il senso di responsabilità di qualcun altro?). Certo era stata una fortuna aver trovato quel posto, incontaminato e lieve. Una fortuna.... A volte si domandava cosa fosse la fortuna. Avere quello che gli altri desiderano per sé e non hanno, e che ti rinfacciano, quasi che tu non ne sia degna?

Possibile che tutti vedessero in lei una donna che aveva raggiunto gli obiettivi che loro stessi inseguivano da una vita, mentre lei si sentiva sempre alla rincorsa di un'entità indefinita ed eterea che le sfuggiva tra le dita come il dolce vento primaverile?

Mai che nessuno si chiedesse cosa desiderava Claudia per se stessa e se quella cosa ce l'avesse.

Giunse alla conclusione che per lei la fortuna era il raggiungimento di un obiettivo perseguito con audacia. Il leggero tocco della mano di Mario sulla sua spalla la distoglie bruscamente dai suoi pensieri. Posa la sua mano su quella del marito e gli sorride dolcemente. Lui si accomoda di fianco a lei sul divano ed assume quella posizione che lei tanto bene conosce, che prelude ad un dialogo importante. "Senti Claudia ci ho pensato e credo che la cosa migliore sarebbe restituire le pecore a Justine. Emma sta per partorire e sarebbe meglio isolarla dal resto del gregge per qualche tempo; inoltre hanno già ripulito buona parte del bosco e Justine avrebbe il posto dove farle pascolare. Sono sicuro che si occuperebbe delle nostre pecore con cura." La sua totale e completa fiducia

negli esseri umani la lasciava sempre di stucco. Mai che pensasse male di qualcuno o ne vedesse un tornaconto che giustificava le loro azioni molto meglio dei suoi ipotetici buoni propositi. Era anche per questo che lo amava e che tante volte aveva deciso di restare, anche quando il desiderio di correre via il più lontano possibile si era fatto quasi insopportabile. Si alza per preparare una tazza di tè e dalla cucina lo guarda di sbieco e gli dice “D’accordo, restituiamo le pecore a Justine”. Poi prende dalla credenza la sua tazza preferita, quella con tante margherite colorate, il miele di bosco e qualche biscotto che aveva fatto due giorni prima, posa tutto sul vassoio insieme ad una tazza per Mario ed aspetta il fischio della teiera. Mentre versa l’acqua bollente sui filtri del tè sbotta in una delle sue risate contagiose “Ti ricordi la prima volta che abbiamo visto Justine? Era tutta coperta di fango per aver rincorso i giovani agnellini che vagabondavano nella piana paludosa, vicino alla sorgente. Era così imbarazzata che cercava di pulirsi le mani sui jeans, ma più le sfregava e più loro si sporcavano e noi lì, impalati con le nostre uova in mano che le avevamo portato in dono per fare conoscenza. Meno male che abbiamo tutti e tre colto l’ironia della situazione, altrimenti sarebbe stato difficile contenere la nostra ilarità in una parvenza di distinzione.”

Intanto si era avvicinata al divano ed aveva appoggiato il vassoio sul tavolino. Aveva quel modo di ritualizzare molti aspetti della quotidianità rendendoli importanti nella loro semplicità. Il tè era uno di questi. Porge la tazza a Mario poi prende la sua, uno sguardo complice negli occhi ed il primo sorso di tè scende a scaldarle il cuore. Si sente così bene nella semplicità e la sa apprezzare. Ecco, forse era questa la fortuna: saper apprezzare la semplicità del quotidiano e saperlo rendere speciale con tanti piccoli accorgimenti. Allora sì, lei era fortunata e, compiaciuta di quel pensiero, dimenticherà ancora per una volta il suo desiderio di fuggire via, volare lontano come un uccello migratore..... fino alla prossima primavera.

GAROFOLI BARBARA